

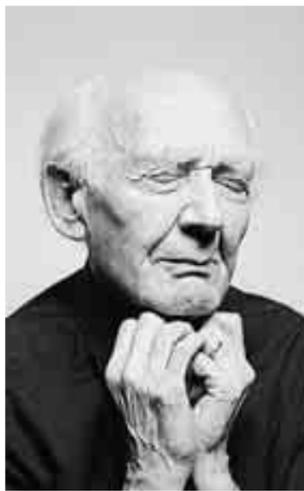


SCAFFALE

Palermo, la scuola senza Dio

I festeggiamenti in onore dei 150 anni dell'unità d'Italia hanno lasciato una scia di domande a cui non sempre è facile dare una risposta. Le vicende accadute prima, durante e dopo il 1861 vengono indagate secondo criteri che spesso non presentano una uniformità di giudizio. A mo' di esempio basti citare il ruolo, assai controverso, svolto dalla Chiesa all'interno del processo di unificazione ed i rapporti, a volte molto tesi, con il neonato Regno d'Italia culminati con la proclamazione di "Roma capitale" nel 1871. Il saggio di Maria Teresa Falzone, "Provocazioni e risposte alla scuola senza Dio. L'organizzazione della catechesi a Palermo dall'Unità d'Italia ai Patti Lateranensi", vuole studiare un aspetto, certamente non secondario, della controversia Stato-Chiesa in quegli anni e cioè la ricaduta che ebbe nella vita della Chiesa l'esclusione dell'insegnamento religioso dai programmi della scuola statale. Un'assenza dalle aule durata fino al 1929 quando, con la stipulazione del Concordato fra lo Stato italiano e la Santa Sede, il catechismo ritornerà di diritto nelle scuole. Falzone, grazie anche ad una ricca appendice documentaria, mostra come avvìò la Chiesa, in special modo la Chiesa siciliana e ancor di più quella palermitana, a questo fatto inusitato, che poneva una cesura netta, mai verificatasi prima, tra la vita delle persone, delle famiglie e la religione cattolica, generando una frattura tra la fede vissuta nell'intimità del focolare domestico e la sua dimensione pubblica.

SALVATORE DE MAURO

IL FILOSOFO DELLA «SOCIETÀ LIQUIDA»
Zygmunt Bauman domani a Siracusa

Non poteva esserci scelta più felice: affidare al sociologo polacco Zygmunt Bauman il compito di chiudere il convegno internazionale interdisciplinare sul tema «Modernità liquida: per un paesaggio solido» che si apre oggi pomeriggio a Siracusa (h. 16,30) al Museo «Paolo Orsi». Promosso dalla Facoltà di Architettura di Siracusa, dal Consorzio universitario «Archimede» e dal Collegio siciliano di Filosofia, il convegno (a cui partecipano architetti e urbanisti fra i più noti in Italia e all'estero) intende rispondere a un interrogativo di fondo: l'architettura e l'urbanistica contemporanee sono o no in grado di proporre dinamiche, identità e profili specialistici tali da configurare una «spazialità solida» da opporre a quei radicali fenomeni di «liquidità» che negli ultimi decenni hanno contrassegnato i processi culturali delle società complesse? Autore di straordinari libri di successo, Zygmunt Bauman è lo studioso che, forse più di ogni altro, insieme con Marc Augé, ha saputo offrire anche ai lettori non specialisti una fenomenologia dello «spazio umano» nel nostro tempo, ricorrendo appunto alla categoria della «liquidità». Bauman terrà una «lectio magistralis» dal titolo «La condizione umana nella società globale» domani alle h.10,30. Fra gli ospiti del convegno gli architetti Benedetto Gravagnuolo, Carlo Truppi, François Zille, Paolo La Greca, e la sociologa Aleksandra Jasinska Kania.

Ritratti in grigio di umanità ai margini

Cinquecento foto per un secolo di storia penitenziaria italiana: la pena e il riscatto

ORNELLA SGROI

C'è un luogo in cui, più che in ogni altro, non è sempre facile tenere distinto il bianco dal nero. Questo luogo è il carcere, che ha nel grigio il suo colore dominante. Non solo nelle sbarre alle finestre. Nel ferro delle brande. Nelle lamiere spesse che irrobustiscono le porte. Nel cemento degli edifici e delle celle. Ma soprattutto nelle storie che le pareti dei carceri nascondono, proteggono, isolano, puniscono.

Storie cariche di conflitti umani e di contraddizioni sociali di cui il carcere diventa dimora, facendo convivere il diritto ad avere giustizia di chi ha subito un grave torto con l'obbligo di rispondere per chi quel torto lo ha cagionato. Giocandosi la libertà. Il bene forse più grande, perché senza di essa è difficile mantenere alla vita la sua dignità.

Eppure ogni sforzo va fatto per riuscirci, per renderlo possibile. Perché tra gli uomini liberi che stanno fuori, nella società, e i detenuti che stanno dentro, isolati da essa, c'è un confine precario oltre il quale non si può negare l'elemento che più li accomuna. L'umanità. Fuori e dentro, sono - siamo - tutti esseri umani.

Anche l'umanità, se avesse un colore, sarebbe grigia. Dentro il carcere, sicuramente. Come appare nelle foto in bianco e nero dell'Archivio fotografico delle prigioni italiane, selezionate e raccolte nel volume "Immagini dal carcere" curato da Alberto Di Lazzaro e Massimo Pavarini su un'idea di Luigi Daga che, prima di morire in un attentato terroristico nel 1993, si prodigò per denunciare i problemi legati alla detenzione e per promuovere soluzioni meno disumanizzanti all'interno del sistema della pena privata della libertà. Cercando il necessario equilibrio tra le opposte esigenze che rendono la realtà del carcere tanto complessa da averla riportata al centro dell'attualità ancora dopo vent'anni, con le polemiche legate al decreto "svuota carceri" appena approvato alla Camera per diminuire il numero dei detenuti all'interno dei troppo affollati istituti penitenziari italiani e garantire condizioni più compatibili con il rispetto della dignità



A fianco (a sinistra e a destra) due foto di scena del film dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani «Cesare deve morire», Orso d'Oro a Berlino

Dall'archivio delle
prigioni italiane le
immagini selezionate da
Di Lazzaro e Pavarini per
denunciare il sistema

umana. Come espressamente richiesto all'Italia dalla Corte di Strasburgo, perché solo se l'Europa chiede (ordina), l'Italia prontamente risponde (esegue), salvo poi bloccare in Commissione di Bilancio della stessa Camera che ha a cuore il bene dei detenuti le norme che favoriscono il loro inserimento lavorativo una volta scontato il debito con la società.

Proprio in un momento come questo, dunque, il volume curato da Di Lazzaro e

Pavarini assume un interesse ancora maggiore, proprio perché la selezione di 500 foto che copre un secolo di storia penitenziaria italiana (fino agli anni '70) ha finalità tutt'altro che celebrative del sistema. Di cui mette in luce un certo tornaconto istituzionale legato all'aspetto forse più ambiguo e complesso dell'esecuzione penale, che fa del carcere un luogo di esclusione dalla società civile nel quale tentare però la risocializza-

zione del detenuto.

Tra le fotografie grigie, anguste, militari e rassegnate che ritraggono spazi e volti all'interno di carceri, manicomi criminali, case di correzione per minori o di rieducazione femminile, colpiscono in particolare le fotografie "in posa" che ritraggono i detenuti intenti in attività di istruzione o di "ricreazione formativa". Perché nonostante l'evidente finzione messa in scena, acutamente rilevata da-

gli autori, quelle foto "finte" contengono il seme da cui hanno preso vita, nel tempo, le attività professionali e culturali che oggi sono parte dei programmi di riabilitazione attuati nelle carceri.

Come i laboratori teatrali diretti dal regista Fabio Cavalli nel carcere romano di Rebibbia, documentati con sguardo profondo e tocco d'autore dai fratelli Paolo e Vittorio Taviani in Cesare deve morire, Orso d'Oro a Berlino. Due sole sequenze iniziali a colori, quelle della rappresentazione finale del Giulio Cesare di Shakespeare messa in scena dai detenuti, che sprofondano poi nel bianco e nero del resto della docu-fiction con un flashback che torna indietro agli inizi del progetto. Per raccontarlo nel suo sviluppo. Esplorando con la straordinaria contemporaneità di un grande classico, riadattato ai vari dialetti degli attori/detenuti, le psicologie emotive dei personaggi e dei loro interpreti. Straordinari.

Ancora un ritratto in grigio di un'umanità ai margini, di cui i Taviani tracciano personalità e fisicità anche attraverso gli spazi stretti in cui si muove. Cogliendo e sviscerando proprio quei conflitti umani e quelle contraddizioni sociali che ancora oggi rappresentano materia viva e colore di un vero dramma shakespeariano.



A sinistra, Ancona: centro di rieducazione per minorenni. A destra, Nisida (Napoli), riformatorio giudiziario, foto del periodo fascista. Le foto sono dell'Archivio fotografico delle prigioni italiane (Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria)



ANDREA GAGLIARDUCCI

NEI MUSEI CAPITOLINI LA MOSTRA «LUX IN ARCANAM»

Vaticano segreto dal caso Galilei in poi

Forse la mostra Lux in arcana - ai Musei Capitolini da oggi fino al 9 settembre - dovrebbe partire dalla fine, dall'ultimo piano in cui viene mostrato il lavoro costante di conservazione e restauro che viene fatto nell'Archivio Segreto Vaticano, e da quella parte "chiusa" dell'Archivio Segreto che contiene alcuni documenti risalenti al Pontificato di Pio XII: una lettera con cui gli ebrei del campo di Concentramento di Ferramonti Tarsia ringraziano Papa Pacelli per i rifornimenti di vestiti e di biancheria inviata ai bambini del campo e l'attenzione del Papa nei confronti degli internati; la relazione del gendarme pontificio Luigi Turchetto, in servizio il 5 novembre 1943, quando il Vaticano fu bombardato; il resoconto della strage delle Fosse Ardeatine; la lettera dell'internunzio in Olanda alla Segreteria di Stato Vaticana riguardo la sorte di Edith e Rosa Stein; la rubrica del sacerdote austriaco Andreas Rieser, ancora vivente, che contiene il lungo elenco dei sacerdoti internati nel Campo di Concentramento di Dachau.

Una mostra di 100 documenti, non distribuiti cronologicamente ma a temi, in cui per la pri-

ma volta vengono esposti fuori dalle Mura Leonine documenti dell'Archivio Segreto.

Quando fu ufficialmente fondato da Paolo VI, nel 1962, l'Archivio Segreto Vaticano consisteva di tre stanze e si sarebbe potuto estendere per circa duecento metri, se tutti i documenti in esso contenuti fossero stati allineati. Oggi, tutti i documenti allineati coprirebbero una distanza di 85 chilometri. Si parla di Archivio Segreto, e subito si pensa a qualcosa di oscuro, cui è impossibile accedervi. Non è così: sono ormai 130 anni che l'Archivio Segreto vaticano è aperto agli studiosi di tutto il mondo (fu Leone XIII, nel 1881, a deciderlo). Completamente aperto, tranne che per quella che viene chiamata "sezione chiusa".

Ma anche in quel caso, non c'è da pensare a chissà quali scenari. Perché la sezione chiusa riguarda la storia più recente, i documenti non ancora catalogati, e dunque impossibili da chie-



UN CODICE MINIATO DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

dere in consultazione. Finora, l'archivio segreto è aperto fino al periodo che riguarda il Papato di Pio XI. Presto saranno aperti anche i documenti riguardanti il Papato di Pio XII. È il Papa che concede l'autorizzazione alla consultazione "per pontificato". Unica eccezione, Paolo VI, che rese subito accessibile agli studiosi l'Archivio del Concilio Vaticano II.

Il percorso dei Musei Capitolini comincia con gli atti del Processo di Galileo Galilei, che quasi hanno "inaugurato l'archivio" (vanno dal 1613 al 1633). Ma vi si può trovare anche il Dittato Papale di Gregorio VII (1073-1085), 227 proposizioni dettate dalla viva voce del Papa ed inserite nel registro originale della sua Cancelleria per affermare la supremazia del Papa su ogni altro potere, compreso quello dell'imperatore. E impressionano le 231 deposizioni del processo contro l'Ordine dei Templari, contenute in una lunga pergamena lunga 60 metri.

Tra le lettere, quella di Bernadette Soubirous, "piccolo zuavo di Sua Santità" - cui appare la Madonna a Lourdes - a Pio IX, per chiedere "che dal cielo la Santissima Vergine getti spesso il suo sguardo materno su di Voi, Santo Padre, perché l'avete proclamata Immacolata".

Si percorre la storia, ma anche i continenti. C'è una lettera su seta inviata nel 1650 da Elena di Cina a Innocenzo X, e una lettera su corteccia di betulla inviata al Grande Maestro della Piegghiera Leone XIII da Pierre Pilemout, capo tribù degli indiani Ojibwe. E poi, questione anglicana. Nel 1530, di fronte alla titubanza del Papa ad annullare il matrimonio del re, i membri del Parlamento inglese scrivono una lettera a Clemente VII per chiedere di accelerare la causa matrimoniale di Enrico VIII. Si tratta di una pergamena sottoscritta da 83 firmatari e con 81 sigilli pendenti in cera rossa.

C'è addirittura un invito al Papa da parte de Gran Khan dei mongoli Güyük, nipote di Gengis del 1246. E chi potrebbe immaginare che, poco dopo la presa di Porta Pia, il 31 dicembre del 1870, re Vittorio Emanuele II mandasse un telegramma al Papa Pio IX per rammaricarsi delle inondazioni del Tevere alla fine di quell'anno?